Al Chiarissimo Professore D. Fr. M.
Avellino in attestato di stima

L'Autore

MEMORIA
SU DI ALCUNI COSTUMI
DEGLI ANTICHI GRECI
TUTTORA ESISTENTI NELL'ISOLA DI LEUCADE
NEL MARE JONIO

di Andrea Papadopulo-Vretò,

DOTTORE IN MEDICINA,

SOCIO CORRISPONDENTE DEL REAL INSTITUTO D'INCORAGGIAMENTO, DELLA SOCIETÀ PONTANIANA DI NAPOLI, E BIBLIOTECARIO DELL'UNIVERSITÀ STABILITA NEGLI STATI-UNITI DELLE ISOLE JONIE ec.

SECONDA EDIZIONE

RIVEDUTA, CORRETTA ED AUMENTATA DALL' AUTORE.

Reverere gloriam veterum, et hanc ipsam senectutem, quæ in homine venerabilis, in urbibus sacra est.
PLIN. JUN. Epist. XXIV.

NAPOLI,
DALLA STAMPERIA FRANCESE.
1825.

AVVISO.

La presente Memoria, inserita tra gli articoli del *Giornale Enciclopedico*, fu stampata nel 1821 nel quaderno del mese di Gennajo. Il non essersi estratte delle copie separate fu causa, che l'Autore non potè soddisfare le brame de' suoi concittadini ed amici di darne loro una copia. Per motivi di salute, trovandosi egli ora di passaggio in questa vaga metropoli, ove con piacere rammentasi di avere ricevuta tutta la sua educazione letteraria e scientifica, si è determinato di ubbidire agl'inviti fattigli col ristampare la suddetta Memoria, facendovi alcune correzioni, ed aumentandola di varie notizie storiche ed archeologiche.

AI LEGGITORI.

L'Isola di Leucade, comunemente detta oggidì Santa Maura *dal nome della sua città* (1) *è situata sotto i gradi 47 di longitudine, e 38 di latitudine: la sua circonferenza poi è di circa 20 leghe. Essa anticamente era* penisola *unita al continente, l'*Acarnania, *per mezzo di un istmo, tagliato dai Corintj, di cui era colonia.*

Quest'Isola, famosa negli annali della Grecia, dopo aver avuto un governo proprio, ed esser stata la capitale dell'Acarnania (2), *passò sotto il giogo de' Romani per opera del Console L. Q. Flaminio; e nella decadenza dell'Impero Greco fu governata d'alcuni principi dell'Occidente, tra quali si distinse*

(1) Essa fino a un secolo addietro chiamavasi *Amaxichì*, ricevendo il nome della Santa Martire, e Protettrice dell'Isola, allorchè il governo abbandonò la fortezza e fissò ivi la sua residenza. Ciò nondimeno l'Arcivescovo dell'Isola assume ancora il titolo di *Metropolita* di *Leucade*, e *Santa Maura.*

(2) Vedi *Saggio storico sulle prime età di Leucadia, del Dottor Demetrio Petrizzopulo.* Firenze 1814, in-8.°

la famiglia de' Tocchi (1). *Dopo quest' epoca soggiacque al dominio della repubblica Veneta, che dovè cederla a Maometto II nel 1479; e quindi dopo esser stata più volte il frutto delle armi vittoriose ora dell' una, e ora dell' altra di queste due rivali potenze, finalmente il suo destino fu fissato nel 1715 dalla fortuna del* Leone alato *di Venezia, il quale già ondeggiava sulle mura delle altre* Isole Jonie.

Dall' epoca de' Veneziani, i costumi di dette Isole incominciarono ad italianizzarsi, *e perdere finanche il proprio dialetto, preferendo quello de'* Gondolieri di Venezia *al melodioso conversare di* Aristofane, *e di* Menandro; *ma questa totale traviazione da' patrj usi é più ri-*

(1) Il sullodato storico di Leucade ha, nello scorso anno, data alla luce la continuazione di detta Storia, cioè *dall' epoca de' Romani fino al tempo che fu retaggio de' principi Occidentali.* Questo infatigabile scrittore, degno della stima de' suoi concittadini, tanto per le virtù domestiche, quanto per lo zelo, che sente d' illustrare la sua Patria, è prossimo a fare di pubblica ragione, la storia dell' Isola *dall' epoca de' Veneziani, fino a' giorni nostri*, e così completare il di lui *eruditissimo lavoro.*

marcabile nelle Isole di Corfù *e di* Zante, *che nelle rimanenti, e specialmente in* Santa Maura. *Ciò, a mio credere, è dipeso dall' essere sommamente vicina a quella famosa regione continentale, con cui ha giornalieri rapporti* (1), *e senza la quale non potrebbe sussistere.*

Ritornato in patria, dopo quattordici anni di assenza, e rapito dal vedere giornalmente presentarsi ai miei occhi quei costumi degli antichi Greci, che con tant' attenzione gli Archeologi studiano e comentano ne' loro gabinetti, mi animai di compilarne succintamente una Memoria, bramando ancor io di offrire un piccolo tributo alla patria gloria, e far conoscere esattamente i costumi di una regione tanto vicina all' Italia, che dalla maggior parte s' ignorano, mentre si conoscono ap-

(1) Di questo avviso è anche un recente Viaggiatore Tedesco, di cui riportiamo le parole: « Le caractère » national des habitans de l'île est essentiellement diffé- » rent de celui de leurs voisins, ce qui peut-être attribué » à sa proximité du continent et à ses fréquentes rela- » tions avec lui. » — *Voyage en Grèce et dans les Iles Ioniennes* etc.; *de Christian Muller, traduit de l'Allemand.* Paris 1822, Lettre XVII, pag. 282.

pieno quei dell'America Settentriona
e dell'interno dell'Africa (1). *Devo pe*
far osservare, che questi antichi costu
d'ordinario non si ravvisano, che nell'
tima classe del popolo. Del resto, sic
me nell' esame de' pregi d' una lingu
certamente non si ricorre a quella usa
dal volgo, così viceversa, è tra il volg
che bisogna sempre investigare i costu
antichi, poichè fedel' egli alle patrie t
dizioni è sempre attaccato ai suoi u
che formano le di lui leggi principa

La storia archeologica, fisica, *e*
statistica *di quest'Isola, nonchè la*
scrizione del terribile terremoto de'
Gennajo, anno corrente, che la rovi
da capo a fondo, formeranno il s
getto di una seconda Memoria, c
vedrà la luce quanto prima. Inta
vivete felici.

(1) Su questo proposito ecco cosa ne dice un i
stre geografo Francese: « La géographie, comme
» autres sciences, divague dans ses recherches:
» avons negligé ce qui était près de nous pour
» occuper d'un autre hémisphère; et la plus gra
» partie de l'Amérique septentrionale est mieux con
» auj-urd'hui, que la Grèce et le Péloponèse. » *Gosse*
Géograph. analysées des Grecs.

MEMORIA

SU DI ALCUNI COSTUMI

DEGLI ANTICHI GRECI ec.

CAPO PRIMO.

Letticini per sedere. — Lampada camerale. — Ritiro delle donne in casa. — Lor' occupazioni.

Anticamente per sedersi si faceva uso, nelle camere esterne, di sedie, la di cui forma oggidì è molto comune a tutte le nazioni; ma nelle stanze interne vi erano dei *piccioli letti* sulla superficie del pavimento, i quali probabilmente facevano le veci dei moderni sofà, e dei così detti *divani*, che ora si costumano. Non si può altrimenti spiegare, se non con questo paragone, quello che narra Plutarco nella vita di *Dione*; cioè, che quando fu assassinato, egli trovavasi in una camera ove vi erano molti *letticini* (1). Oggidì questi *letticini* per

(1) Dello stesso parere è anche l'eruditissimo Guys.

sedere si rinvengono in tutte le case di Leucade, cóme pure l' uso di avere nella camera da letto una lampada, che arde di notte e di giorno innanzi alle sacre immagini, tutelari della casa, e che hanno rimpiazzato il culto degli *Dei Penati* del Paganesimo. Questo costume ci fa risovvenire di quel tragico avvenimento cagionato da una *lampada camerale*. « Pausania, generale de' Lacedemoni, che comandava nella battaglia di Platea, essendo Capo dell'armata navale degli alleati nell'Ellesponto s'innamorò d' una giovine Bizantina. Coloro, ch' ebbero l' ordine d'introdurla nella sua camera, essendo entrati verso il principio della notte, lo trovarono addormentato. *Cleonice*, questo era il nome della giovine, avvicinandosi al di lui letto fece cadere a terra per balordaggine la *lampada* ch' era accesa. A questo rumore, Pausania destatosi dal sonno improvvisamente, e siccome trovavasi in

Vedi la sua eccellente opera, intitolata: *Voyage Littéraire dans la Grèce*, etc. Troisième édit. Paris 1783, *Tom. I.*

» continue agitazioni pel disegno for-
» mato di tradire la sua patria, cre-
» dendosi scoperto, sbalza da letto pren-
» dendo la spada, con cui ferisce la sua
» innamorata e la getta morta ai di lui
» piedi » (1).

Al pari delle antiche Greche, le donne Leucadie sortono di casa molto di rado, e non frequentano la compagnia degli uomini; ma questa restrizione è ancora molto più severa per le nubili, non potendo andare neppure in Chiesa se non quando esse sono maritate, e non intervenendo a pranzo col resto della famiglia, quando vi siano de' commensali forestieri, o giovani parenti, ond' evitare gl' importuni sguardi e le dicerie del pubblico. Questa soggezione pare, che avesse la giovine *Nausicaa*, allorchè pregando Ulisse di camminare dietro a lei per non dare motivo al popolo di ciarlare, gli dice: *Nessuna di noi, senza il permesso di suo padre, e di sua madre comparirebbe in pubblico con un uomo prima di essere maritata* (2).

(1) Pausania, Tom. I.
(2) Odiss. VI, v. 285.

Tra le donne maritate poi, e che siano di nascita civile, alcuna non oserebbe di sortire da casa sola, dovendo essere accompagnata almeno da una serva. Questo lodevole costume sembra di avere un doppio fine: quello di esigere un rispetto, e quello di mostrare la condizione e l'onestà. In fatti da cotale indizio si distinguono le donne onorate dalle cortigiane. Cotesto antichissimo uso, ed il suo significato trovasi maravigliosamente espresso nel seguente verso:

Adstat ea in via sola? prostribulum sane est.
Placit. Amph. Act. III, Sc. II.

Le ordinarie occupazioni delle Leucadie sono quelle stesse, che da per ogni dove appartengono esclusivamente al bel sesso; ma la di loro maggiore bravura consiste nella filatura del cotone. Il più fino capello può stare in paragone ad un filo di bambagia, che si destina alla tessitura dei loro veli, detti *Kefalopania* di cui tra poco parleremo. Anche nel ricamo sono molto eccellenti. Si sa quanto è antica l'arte di ricamare, e ch'è dovuta ai soli Greci, tra i quali

si distinguevano i Cretesi. Noi ne abbiamo da Virgilio la testimonianza, allorchè, descrivendo il dono dato da Enea a Sergeste, dice:

> *Olli serva datur, operum haud ignara Minervæ*
> Cressa genus, *Pholoe*.......
> Æneid. Lib. V.

Oltre alle surriferite occupazioni, si aggiungono i più onerosi lavori della famiglia, di modochè le matrone stesse non isdegnano di adoprare le loro mani nel bucato della biancheria, come non arrossiva di farlo la bella figlia del Re de' Feaci. Su questo proposito bisogna leggere Omero (1), per vedere qual'era il corteggio di *Nausicaa* nel recarsi al fonte, ove lavavansi le tele della famiglia reale. La descrizione di quel sommo Poeta è un fedele quadro di ciò, che oggi pure si vede praticare in Leucade.

---

(1) Odiss. VI.

CAPO II.

Toletta. — Abiti femminili. — La Teseide. — Capellatura. — Velo. — Cintura.

L'arte di adornarsi e di piacere altrui è presso a poco la stessa da per tutto, ed esisterà finchè vi saranno uomini. Quantuque le donne siano molte ritirate in casa, tuttavia trovandosi anche sole, esse amano di brillare nella propria solitudine.

I capi principali, di cui è fornita la toletta delle moderne Leucadie sono i seguenti: il belletto, la cerussa, le pomate odorose, l'acqua per tingere in nero i capelli, ed una speciale composizione per annerire le ciglia e le sopraciglia. L'arte di tingere i capelli si attribuisce alla famosa Medea di Corinto; ed alla stima, che sin da quei remoti tempi avevano i capelli neri, bisogna attribuire il pregio, che pure oggidì conservano gli occhi neri. Così Omero per dinotare una bella giovine fece uso di

questa locuzione: *una bellezza dagli occhi negri* κόρη ἑλικῶπις (1). L'uso poi del belletto cc., parimenti è antichissimo tra le donne, e ne abbiamo una testimonianza dallo stesso Poeta, allorchè descrivendo Penelope, stanca dalle importunità dei Proci, e che dice ad Eurinoma di essere risoluta farsi vedere da essi, le risponde la sua confidente: *andate pure, ma prima entrate nel bagno, e restituite al vostro volto, con dei colori improntati, quello splendore, che la vostra afflizione ha fatto sparire* (2).

Gli abiti femminili moderni poco differiscono da quei delle antiche Greche. Di fatto esse ponevano tutta la loro cura acciò la veste, che addossavasi dopo la camicia, fosse stretta nella vita e nel seno per rendere il corpo più leggiadro,

(1) Iliad. Lib. V. Gli occhi e capelli neri avevano lo stesso pregio tra i Romani. Orazio decantando il suo Lica, scrisse questi versi:

Nigris oculis, nigroque
Crine decorum.
Od. XXIX.

(2) Odiss. XVIII.

e larga nella estremità per essere libere le gambe nel camminare: le vesti delle moderne, dette φουστάνια *fustania*, sono tagliate nella medesima guisa.

L'uso, che hanno le persone del popolo, e specialmente i marinaj, di radere i capelli della fronte, e far crescere quelli dell'occipite, risveglia all'immaginazione quello dei bellicosi Abanti, che dimoravano nell'Isola di Eubea, oggidì Negroponte, quali popoli Omero nell'Iliade II, denominò ὄπισθεν κομόωντας, *capelluti per di dietro*. Narra Plutarco che costoro, per mezzo di tale capellatura, volevano impedire ai loro nemici di avere presa su di essi, quando si accozzavano combattendo da vicino (1); e che *Teseo*, essendosi recato in Delfo, per offerire le primizie de' suoi capelli a quel Dio, come allora costumavasi da' giovani, si fece radere la parte dinanzi della testa,

---

(1) Per questa medesima cagione Alessandro il Grande, si dice, che avesse ordinato ai suoi Capitani, che dovessero far radere a'Macedoni le barbe. *Plutarco Vita di Teseo*. Oggidì gli Albanesi discendenti de' Macedoni, ed i Turchi si tondono parimenti per lo stesso motivo.

ritenendo in seguito questa capellatura il nome di *Teseide*.

Le donne hanno oggidì, come anticamente, i capelli più lunghi degli uomini, facendoli ondolare sul dorso, e formando di essi due trecce annodate, che poi finiscono in una. La testa è coperta da una berrettina (1) identicàmente simile alla *calotta*, che portano i preti latini, la quale poi è coperta da una specie di cravatta bianca triangolare, oltremodo fina e trasparente detta δέμα, *dema* (2), cioè legamento, poichè in vero serve di fermaglio alla suddetta berretta. Vi è un'altra capellatura detta *Costantinopolitana*: consiste questa nel fare de'capelli tre o quattro sottili treccie, ed indi ravvolgerle intorno alla testa, sottoponendo ad esse una berrettina di velluto detta φέσι *fessi*, differente dalla testè descritta e per forma e per

(1) Essa per lo più è di seta, e di color di rosa adoprato dalle nubili e dalle giovani spose. Le donne di qualche età e le vedove l'hanno sempre di tela indiana e di color giallo, od oscuro.

(2) Il vocabolo è tratto dal verbo δένω, legare.

ricchezza; ma sì nella prima che nella seconda maniera il capo è sempre coperto dal Κεφαλοπάνι *Kefalopani*, ossia da un gran velo, che copre la metà della fronte, e scende ondeggiante lungo le spalle sino alle gambe.

L'origine del Velo è attribuita alla modestia ed al pudore dai Greci. Su questo proposito ci ha trasmesso Pausania un giocoso aneddoto, che sentiva raccontare dai Greci suoi contemporanei. « A trenta stadj dalla città di Sparta, » *dice lo Storico* (1), eravi una statua » del Pudore, la quale fu ivi situata » da *Icaro* per la ragione seguente: » *Icaro* avendo maritata la sua figlia ad » Ulisse, volle persuaderlo a fissare il » di lui domicilio in Sparta, ma fu inef» ficace. Privo dunque di questa spe» ranza, rivolse le persuasive verso sua » figlia, scongiurandola di non abban» donarlo; e nel momento che partiva » per Itaca, raddoppiò le sue preci, » mettendosi a seguire il di lei carro. » *Ulisse* alla fine stanco delle di lui

(1) Tom. I.

» reiterate istanze, disse a sua moglie,
» ch' essa poteva decidersi o pel suo
» marito o pel suo padre, essendo pa-
» drona o di recarsi con lui in Itaca
» o di ritornare con suo padre in Sparta.
» Narrasi, che allora la bella *Penelope*
» arrossì, e che non rispose se non
» coprendosi il volto con un *velo*.
» Icaro capì cosa volesse dinotare con
» ciò, e la lasciò andare con suo marito;
» ma commosso dall' imbarazzo in cui
» vide la figlia, consacrò una statua al
» Pudore nel sito ove *Penelope* mise
» nel suo capo il *velo*, che dopo di
» essa fu adottato da tutte le donne. »

Lo stesso Pausania ci assicura, che in Lacedemone fossevi un Tempio dedicato a *Morfe* (1), e a *Venere*, vedendosi ambedue le Dee velate. Finalmente le stesse Grazie furono dipinte col velo per esprimere l'innocenza ed il pudore.

Di questo velo appunto presentemente si adornano le Leucadie, anzi forma parte essenziale del loro elegante e ricco ve-

(1) In greco la Bellezza dicesi Μορφή.

stire (1). Quello delle dame è estremamente fino, e ricamato con somma maestria negli orli: quello poi delle serve è grossolano e nudo di ricami; ma sì nelle prime, che nelle seconde esso è sempre bianco al pari di quello, che portavano *Elena* ed *Ermione* (2).

I severi Catoni del nostro secolo udranno con piacere, anzi loderanno il costume, che hanno le donne pudiche, di non comparire mai al pubblico senza il loro velo, il quale serve di scudo ai lascivi sguardi dei libertini e dissoluti. Parmi già, ch' essi mi dicano: *rammentati, che i Romani padroni de' tuoi magnanimi antenati, ma loro discepoli ed imitatori nella vita civile, furono così rigidi custodi di tale lodevole uso, che* Sulpicio Gallo *ripudiò la sua mo-*

---

(1) Su questo conto, ecco come si esprime il già da me citato viaggiatore Muller, parlando delle donne Leucadie..... *les femmes sont infinement mieux que toutes les autres Ioniennes. Leur coutume, par le luxe des broderies rappelle le goût oriental: il est plein de grâce et fait parfaitement ressortir les plus belles formes.* — Lettre XVII, pag. 282.

(2) Vedi Vinkelmann: *Monumenti antichi.*

glie, perchè costei avea osato di comparire in pubblico senza il di lei velo (1).

Anche la *cintura*, in greco detta ζώνη, formava anticamente, come oggidì, una parte principale della vestitura degli Orientali. Le donne di Leucade parimenti se ne adornavano fino a pochi anni addietro: ora essa è andata in disuso, come parecchi altri costumi, e di rado si osserva portarsi da qualche sposa del contado o della plebe nella celebrazione delle sue nozze (2); gli uomini però l'han ritenuta, ed i campagnuoli se ne servono per riporvi il denaro, che por-

---

(1) Val. Maximus, Lib. VI. — In Lacedemone eravi questo altro uso singolare: le maritate portavano il velo, e le nubili andavano col viso scoperto. *Carilao*, interrogato a dare ragione di tale uso, rispose: *le nubili si mostrano per cercare e trovare un marito, ma le maritate devono nascondersi per conservare i loro sposi.* Pausania Tom. II.

(2) Per un tal motivo noi non ne faremo la descrizione, temendo incorrere nella taccia di voler far pompa di molta erudizione, e rimettiamo il curioso e colto Leggitore a riscontrare tale uso ne' seguenti Autori. *Homer. hym. in Venerem. — Theocrit. Idyll. XXVII. — Ovid. Heroid. II. — Spanheim. ad Callimachi hymnum in Jovem.*

tano addosso. Questo uso è così antico, che per dinotare un uomo, il quale non avesse più alcuna sostanza, solevasi dire: *egli ha perduta la sua cintura.* Questa metafora è adoprata dallo scherzevole Orazio:

Ibit eò quo vis, qui zonam perdidit.
Lib. II, Epod. II

Più espressivo ancora è il seguente precetto dell' Evangelo: *Nolite possidere aurum, neque argentum, neque pecuniam in zonis vestris. S. Math. Cap. X.*

CAPO III.

Feste campestri. — Corone di fiori. — Primo di Maggio. — Bevitori di professione. — Canzoni e balli.

Gli antichi Greci hanno sempre amate le feste, e la Religione de' moderni ne somministra loro in abbondanza. Essi le celebrano con pubblica gioja, e con tutto il possibile fasto; ma la loro maggiore passione è per quelle, le quali attirano il popolo alla campagna.

Lo straniero nel vedere una pianura, o una collina affollata da ogni ceto di persone, ivi condotte da motivi religiosi, e tutte intente a recare nel tempio divino le loro offerte votive, di certo egli sarebbe indotto a credere, che quello fosse il sito, ove i loro antenati celebravano le famose *orgìe di Bacco.* In fatti ivi hanno luogo i pranzi di amichevoli unioni; ivi si vedono i giuochi, i balli, e si odono gli armonici canti; ivi gli adoratori di *Cupido* trovano abbondante messe di graditi oggetti; ivi finalmente le leggiadre giovinette rinvengono dolce medela alla loro nojosa solitudine.

I Leucadj, in tali loro mense campestri, mostrano di non avere obbliate le *regole sulla cucina*, che tra tutt' i Greci, scrisse il loro compatriota *Filoxene* (1); essi pure hanno ritenute quelle *corone di fiori*, le quali tanto bene esprimono la gioja dei commensali, ed il gradito potere di *Bacco*; anzi una

(1) Athen. Lib. I, Cap. V.

persona coronata di fiori, o annunzia l'ebrietà di una festa, o l'amore da cui è invasa. Riferisce *Ateneo nel Lib. XV*, che gli amanti incoronavano di fiori la porta delle loro amanti, come se ornassero le porte d'un Tempio. Da ciò, io credo, trae origine l'uso moderno di coronare in ciascun anno nel *primo giorno di Maggio*, le porte delle proprie case, e quelle spettanti a persone amate ed amiche. *Il primo di Maggio* tanto nel resto della Grecia, che in Leucade è una delle principali feste civili, che si celebra con tutta la possibile solennità (1). Due ore innanzi giorno, uomini e donne si recano ai giardini fuori della città per avere il così detto *Mai*, cioè *fiore di Maggio*, e per onorare in tal modo il ritorno della favorita stagione di Primavera. Allo spuntar dell'Aurora poi sino a giorno fatto, delle bande di fanciulli coronati di fiori, per-

---

(1) Presso i Romani non molto diversi erano i così detti *Ludi Florales* istituiti in onore della Dea Flora l'anno di Roma 513. Il tempo lor destinato fu da prima il fine d'Aprile, ed in seguito *il primo di Maggio*.

corrono le strade recandosi nelle porte delle case ad augurare *il primo di Maggio* con analoghi canti e suoni. Del pari le persone, che incontransi per via salutansi scambievolmente col dire: καλήσυ πρωτομαϊά, *kalissu protomaià*, ti sia felice il primo di Maggio.

Giunta l'ora del banchetto i *bevitori di professione* si sfidano a vicenda, come gli antichi, a chi beva maggiore copia di vino generoso, e più presto. Questo uso sembrami rapportato dal divin' Omero quando dice, che *Agamennone* lodava *Idomeneo* di bere come lui, mentre gli altri eroi bevevano a sorsi (1).

Tra le altre leggi della tavola presso gli Ateniesi eravi una, che obbligava o di bere o di alzarsi da tavola. Qualche volta essa si limitava collo spandere il vino nella testa di colui che rifiutasse di beverlo (2). Tale legge continua ad essere in pieno vigore. Finito il pranzo, e quando già sono riscaldati gli spiriti, si portano dei fiaschi

---

(1) Iliad. Lib. IV.

(2) *Cicer. Tuscul. V.* cap. 4, e *Diog. Laert.* lib. VIII, § 64.

di vino vieppiù generoso del primo, e versando senza ritegno s' incomincia a cantare.

L'uso di cantare in tavola è antichissimo: per convincersi, basterà leggere la descrizione di quel pranzo rustico lasciataci da *Teocrito* nel XIV de' suoi Idillj. Essa è un fedele quadro di tutto ciò, che vedesi praticare oggidì. Le canzoni, accompagnate dal suono della lira, da principio contengono espressioni gravi, ma poco a poco divengono più libere e più allegre, terminando coll'alzarsi da tavola i commensali per ballare (1). L'amore pel ballo fu sempre la predominante passione de' Greci, sebbene questo esercizio corporale onninamente appartenga ad ogni secolo e ad ogni nazione. Il ballo, presso gli antichi, faceva part' essenziale della ginnastica, ed i Medici, in parecchi casi, lo prescrivevano qual

---

(1) Il ballo ordinariamente incomincia dal μονόχορος *monochoros*, o δίχορος *dichoros*, cioè: da un danzatore o da due. Queste figurazioni corrisponderebbero al così detto *Passo a solo*, e al *Pas-de-deux*, dell'odierna scuola Francese.

farmaco salutare (1): esso entrava anche tra gli esercizj militari. Lo storico di *Epaminonda*, descrivendo le sue grandi qualità, non obbliò di lodare la di lui maestria nel ballo e nella musica. Socrate stesso, nella sua vecchiaja, non arrossì di ballare colla bell'*Aspasia* (2).

In Leucade, ed in tutta la Grecia non vi sono maestri di ballo, ma essi sono suppliti da un viv' occhio imitatore, e dalle cure di un' affettuosa parente, o di un amico, i qual' insegnano ai giovani quelli stessi balli, ch' eglino nel modo medesimo appresero dai loro maggiori.

I precipui balli usati oggidì sono: il *Candiotto*, il *Bulgarico*, e l'*Albanese* ossia *Zamico*, che corrisponde alla *danza*

---

(1) Hier. Mercur. de Saltat.

(2) Socrate diceva ai suoi amici: « Voi ridete perchè » pretendo ballare come i giovani. Voi dunque trovate » da ridere nel fare io un esercizio tanto necessario alla » mia salute, e alla leggierezza del capo? Forse fo » male a diminuire, ballando, la pinguedine di questo » corpo? Voi dunque non sapete, che *Carmide*, il » quale mi ascolta, testè mi ha sorpreso nella mia ca- » mera che ballava! *Xenoph.* in *Sympos.* »

Pirrica degli antichi. La descrizione di tali balli formerebbe una *Memoria* a parte: tal'è la loro antichità, e maravigliosa comparazione. D'altronde essi sono stati descritti da un buon numero di dotti Viaggiatori, tra quali occupa il primo posto il rinomatissimo *M. Guys* (1). Noi dunque, in grazia della brevità, tralasciamo di descriverli, inviando a tal fonte il nostro sitibondo Leggitore.

CAPO IV.

Matrimonj. — Dote. — Solennità delle nozze. — Arravòna. — Corone nuziali. — Bicchiere nuziale. — Cerimonie varie. — Divorzio.

Un popolo sempre avido di feste, di novità, e di spettacoli, deve dare necessariamente alle cerimonie delle nozze tutto il possible fasto. I due più grandi Legislatori della Grecia, *Solone* e *Licurgo*, posero tutto il loro studio ad obbligare

(1) Voyage Littéraire dans la Grèce. Troisième Édit. Paris 1783, Tom. I, Lettre XIII.

i cittadini rispettivi di ammogliarsi. *Dercillida*, famoso Capitano de' Lacedemoni, fu insultato, essendo in pubblica assemblea, da un giovine Spartano, perchè non erasi ammogliato. Chi si rammenta il rispetto, che i vecchi esigevano in Sparta, comprenderà bene, che l'insulto fatto a Dercillida, fosse, per un celibe, la maggiore pena prescritta dal Legislatore Spartano (1). *Solone* poi voleva, che un celibe non potess' essere nè Arconte, nè Retore, nè occupare alcuna carica. Oggidì non esistono queste leggi, ma il matrimonio è sempre considerato come uno dei doveri di buon cittadino, ed un mezzo per figurare nella società.

Agli antichi Greci era permessa la *Bigamia* (2); essa è vietata ai moderni

(1) Plutarco, Vita di Licurgo.

(2) Sull' origine della *bigamia* ci piace rapportar il passo seguente di un elegante scrittore moderno: *Dieu avait fait un homme et une femme.* Lamech *s'écarta de cet ordre et prit deux femmes. Dès lors, le saint nœud du mariage fut toujours de plus en plus profané et avili.* — Essai sur l'esprit et le but de l'Institution Biblique par M. G. de Felice. Paris 1824, in-8.°, pag. 334.

dalla loro Religione, la quale però concede di passare sino alle terze nozze. Presso gli Ateniesi, il *Sacrificatore* non poteva ammogliarsi, che una sol volta, e la sposa doveva essere vergine. A questa medesima leggè è sottoposto il *Sacrificatore* del vero Dio de' moderni, detto *Papàs*, aggiuntavi la restrizione di non poter contrarre matrimonio, se non quando è *Diacono*, ossia prima di ricevere la pretura (1).

Oggidì si vedono come anticamente de' matrimonj male combinati. Del resto, su questo particolare, si può dire, che gli uomini sieno stati sempre gli stessi, non essendosi sempre badato ad altro, che alle ricchezze tanto della sposa, che dello sposo. Le qualità dello spirito buone o cattive, fisiche o morali, erano e sono di niun peso. *Plutarco* (2) se ne lagna coi suoi contemporanei e loro dice: *Allorchè vogliamo avere de' cani,*

---

(1) Costantemente si osserva, che la *Papadià*, o sia la *moglie del Papàs*, è sempre una delle più belle, e delle più sane donne del paese, per cui rare volte accade, che il Papàs resti vedovo.

(2) Nella Vita di Licurgo.

degli asini, e dei cavalli buoni, andiamo in traccia de' migliori cani, e de' migliori stalloni per ottenere ottime razze; si tratta poi di scegliere una moglie o un marito, allora si prende quanto c'è di più cattivo. E noi aggiungiamo: *purchè l'una o l'altro siano facoltosi benestanti*, servendo le ricchezze a coprire i difetti corporali di una giovine, e fare comparire al volgo per dottissimo taluno, che appena sappia segnare il proprio nome. Niente di più vero, e solo possiamo dire col *cantore Mantovano*

> Quid non mortalia pectora cogis
> Auri sacra fames?......
> *Æneid. Lib. III.*

Siccome le giovinette sono sempre rinchiuse in casa, e non hanno, per saggio costume, la libertà di trattare coi giovani, così è di mestieri, che vi siano delle persone, le quali prendino la cura di unire insieme due giovani cuori. Queste persone, sono per lo più le donne di qualch'età, e che dal loro ufficio assumono il nome di Προξενήτρεs *Proxenitres*,

ossia *Mediatrici*. Queste mediatrici sono per lo più parenti della giovine, che si vuol dare a marito, e le quali se la intendano prima coi genitori del *bramato sposo*, senza ch'egli ne sappia nulla. Avendo luogo le trattative allora solo si avvertono i giovani destinati ad esser *conjugi*, e loro si fa noto la patuita *dote*.

Ne' tempi primordiali della Grecia, gli uomini in vece di ricevere dote dalla moglie, pagavano anzi una somma ai suoi genitori, o pure servendoli per una data quantità d'anni, l'ottenevano in isposa (1). Allorquando però i Greci furono culti, la moglie fu tenuta di dare al marito la sua dote, che altro non dinota, se non la porzione, ch'essa pone per vivere socievolmente; anzi da questa sola cosa distinguesi la moglie dalla cortigiana: giacchè la prima è compagna della nostra vita e delle robe,

(1) Quest'uso, comune a tutti gli antichi Orientali, era molto prima noto agli Ebrei. Dalla *Genesi*, noi sappiamo, che *Giacobbe* servì per quattordici anni il padre di *Rachele*, onde ottenerla per isposa.

e l'altra è semplice oggetto dei nostri naturali piaceri. Una tale riflessione fa *Ermione* a *Pirro*, allorchè si duole, ch'egli le porti un amore in nulla diverso da quello, che sentiva per *Andromaca schiava* e *indotata* (1).

L'uso di offrirsi dallo sposo alla sposa dei doni, è pure antichissimo, anzi pare che fosse stabilito in tutto l'Oriente. *Masinissa*, Re de' Numidi, essendo rimproverato di avere sposata la bella *Sofonisba*, figlia di *Asdrubale*, dichiarato nemico di Roma, per sottrarla all'odio de' Romani, le mandò del veleno, il quale ricevuto da *Sofonisba*, coraggiosamente disse al porgitore: *Io accetto questo nuovo regalo di nozze, che non mi è discaro, se Masinissa non avea a farne uno migliore a sua moglie. Tuttavia ditegli, che avrebbe potuto scegliere, per farmi morire, ogni altro tempo eccetto quello delle mie nozze* (2). Questi doni, che il giovine sposo fa *alla promessa sua sposa*, e non

(1) Euripide in Ermione.
(2) Tit. Liv. Lib. XXX.

già ai di *lei parenti* sono puramente spontanei ed arbitrarj; nè servono *per comprare la moglie*, come suppone il sapiente Autore dell'Origine delle Leggi (1).

La solennità delle nozze è preceduta da taluni preparativi, che le annunziano. Le così dette *Simbethéres*, o sia le parenti degli sposi vanno da casa in casa per invitare reciprocamente i parenti e gli amici più intimi ad intervenire nei sponsali. Nella vigilia poi delle Nozze, una comitiva, composta da suonatori di lire e violini, dalle *Simbethéres* e dai convitati dello sposo, va a levare da casa il *Compare*, detto *Paranimfo* dagli an-

---

(1) Tom. II, Liv. I.r Ecco come si esprime: *C'est l'usage parmi les Grecs actuels, que quiconque veut se marier, achète sa femme par les présens qu'il est obligé de faire aux parens de celle qu'il épouse.* Niente di più falso! ma intanto il sulodato Autore avanzò simile asserzione appogiato sull'autorità del *Voyage de la Borclaye* p. 411. — È da osservarsi, che in tali errori caddero e cadranno tutti coloro, i quali stando rinchiusi nei loro gabinetti, espongono il loro giudizio su gli usi di una Nazione, fidandosi alle relazioni di Viaggiatori infedeli, ed ignari della lingua del paese, che percorrono, e che per ciò sono necessitati di prestar fede alle ridicole informazioni delle loro guide ignoranti.

tichi, e lo conduce in casa della sposa. Ivi alla presenza di tutti si fa allo sposo la consegna della dote, la quale immediatamente si porta nella di lui casa, accompagnata dal suddetto corteggio. All' indomani ha luogo nello stesso modo la medesima marcia, che rendesi più osservabile pel maestoso e ricco apparato del numeroso corteggio, che resta in casa della sposa finchè terminino le *sacre cerimonie*, che incominciano dal *vis-volo*, de' Latini, detto dai Greci ἀρραβῶνα *arravona*, cioè *sponsione*. Questo *arravòna*, cioè il cambio dell'anello, nel dito auricolare destro, che reciprocamente fanno gli sposi per mezzo del Sacerdote, e del Compare, qual emblema de' loro futuri legami, pare che l'usassero anche gli antichi; almeno così inducono a credere i seguenti versi di Euripide: è Clitemnestra che dice ad Achille:

.... δεξιάν γ' ἐμῇ χερί
Σύναψον ἀρχὴν μακαρίαν νυμφευμάτων.
.... *Dextram manui meæ*
Adjunge, felix principium desponsationis.
Act. IV. Iphygenia in Aulide.

Sono pure degli antichi quelle *corone*,

che il Sacerdote ed il Compare intrecciano alternativamente, mettendo sul capo dello sposo la corona della sposa, e così viceversa. Quanto sia antico l'uso di tali *corone*, si può rilevare dai seguenti versi di Claudiano:

Nunc sociat flores, seseque ignara coronat,
Augurium fatale tori...
De Rapt. Proserp. Lib. II.

Dai medesimi versi scorgesi ancora, che le *corone* fossero l'emblema del matrimonio. In fatti il *Rituale Greco* denomina lo sposalizio στεφάνωμα *stefanoma*, cioè *coronazione*. Nei primi tempi le corone erano formate da erbe e da fiori; oggidì sono teneri virgulti, attortigliati con nastri rossi, e frammezzati da galloni di oro o argento, secondo la condizione degli sposi, e le finanze del *Paranimfo*, (1) Compare. Queste *corone sponsali* erano sacre, come lo sono parimenti

(1) Anticamente era dovere del Paranimfo e della Pronuba di fare gli onori delle nozze: questo incarico oggidì è disimpegnato dal *Compare*, o dalla *Comare*, ch'equivalgono a quelli di *Paranimfo* e di *Pronuba*;

al presente : d' ordinario esse si appendono vicino ai numi tutelari della famiglia, o sopra del talamo nuziale, e si conservano fino alla morte di uno dei conjugi (1).

Finalmente quel *bicchiere colmo di vino*, che anticamente offrivasi allo sposo dal padre della sposa, in segno d' adozione, e che dopo lo sposo davasi a bere dello stesso vino alla sposa, indi ai parenti e a tutti gli amici, usasi parimenti dal Rituale dei moderni colla sola differenza, che l' offertore di tal *bicchiere nuziale* (2) oggidì è il Sacerdote, il quale nel tempo stesso inzuppa tre fette di pane nel vino (3), dandone a bere e a mangiare, prima allo sposo, e poi alla sposa,

---

(1) Tra i bassi rilievi, che ornano i sepolcri conjugali, si sono riuvenute anche le *corone*. Vedi *Recueil d'antiquités Grecques par M. le Comte de Caylus.* Plan. LXXIV.

(2) Per avere una perfetta idea di questo antichissimo costume, basterà leggere la prima strofa della *settima Olimpiade di Pindaro.*

(3) La spiegazione, che dà a questo Rito la Chiesa Orientale è la commemorazione delle *nozze di Cana in Galilea.*

per tre volte consecutive. Il residuo quindi è tosto consumato da qualche ragazzetto alle nozze presente.

Finite le sacre cerimonie, il sudescritto corteggio si prepara per accompagnare la sposa in casa dello sposo, il quale per fare sortire i giovanetti, che hanno assistito alle sue nozze, che sono un oggetto di confusione, loro getta in istrada un pugno di confetti, o di monete. Ciò usavano gli antichi per mostrare lo sposo ai suoi compagni, ch' egli rinunziava agli spassi della gioventù, e che assumeva il carattere di marito (1).

Prima di descrivere la pomposa marcia del nuziale corteggio, non sarà discaro di legger quella rapportata da Omero nella sua descrizione del famoso scudo di Achille. Dice il Poeta:

Ivi inoltre scolpite avea due belle
Popolose città. Vedi nell' una
Conviti e nozze. *Delle tede al chiaro*

---

(1) Pare, che anche i Romani l' usassero, poichè dice Virgilio:

Sparge, marite, nuces.....
Eglog. II.

Per le contrade ne venian condotte
Al talamo le spose, e Imene, Imene
Con molti s' intonnava inni festivi.
Menan carole i giovinetti in giro
Dai flauti accompagnati e dalle cetre,
Mentre le donne sulla soglia ritte
Stan la pompa a guardar meravigliose.
Iliad. XVIII. — Tradoz. di Monti.

Oggidì presso a poco osservasi lo stesso. I suonatori di lira e violini aprono la marcia; siegue ad essi una calca di giovani, che hanno delle candele accese in mano, e se le nozze hanno luogo in campagna, essi van saltellando in giro. Vengono quindi gli sposi, che parimenti hanno candele accese in mano, sostenendo la timida sposa, il di lei più prossimo parente, ed il Compare. Finalmente il corteggio è chiuso dagl' innumerevoli parenti ed amici dei novelli sposi, sulla testa dei quali si getta del riso, per augurio di felicità conjugale e di prole (1), dalle persone che sono alle fine-

(1) Il riso diccsi in greco ῥύζι *risi*, e siccome il verbo *radicare* diccsi pure ῥιζόνω *rizòno*, così i Leucadj traggono il significato metaforico dal senso del vocabolo, quasicchè volessero augurare ai conjugi, che la loro unione si renda stabile quanto una profonda radice.

stre e alle soglie lungo le strade, che conducono in casa dello sposo.

Giunti gli sposi alla loro meta, i suonatori con delle canzoni analoghe invitano la suocera della sposa a discendere giù nella scala per ricevere la sua nuora, a cui ella offre a mangiare un pezzo di dolce per farle noto, che nella casa in cui essa entra, dovendo essere uno dei primi personaggi della famiglia, deve portare seco la dolcezza, cioè dev' essere docile e buona con tutti. Dopo questa graziosa ed espressiva cerimonia stabilita da *Solone* (1), il Compare presenta alla sposa una mannaja, con cui essa dà quattro colpi ai quattro angoli della porta, da cui deve entrare, per esprimere la permanenza, che dovrà fare in casa di suo marito. Questo stesso significato davano i Beozj, al costume che avevano di bruciare il centro d' una ruota del carro, su cui avevano condotta la sposa nella sua novella dimora (2), ove dal momento che posa il piede è sempre

(1) Potter. De legib. Athen.

(2) Pausania Tom. I.

chiamata col grato nome di νύμφη *nimfi*, cioè *sposa*.

Oggidì il *divorzio* è ammesso tra i moderni, siccome lo era tra gli antichi; di modocchè ognuno dei conjugi può facilmente contrarre nuovi legami. Una tale facilità per altro è molto rara tra i vedovi, e specialmente tra le donne. Questa lodabile ritenutezza di passare a nuove nozze, trae origine dai severi costumi degli antichi, dai quali, riferisce *Pausania*, non era permesso ad una vedova di rimaritarsi, e che *Gorgofone* fosse stata la prima vedova, che osò sposare *Ebalo* re degli Spartani.

CAPO V.

Cerimonie funebri. — Corone mortuarie. — Canti detti *mirologia*. — Premura di seppellire. — Convito funebre, — Segni di Dolore.

Gli ultimi tributi, che oggidì si rendonó alla memoria di un defonto dai suoi parenti ed amici, mostrano, a chiare note, la loro rispettabile antichità. Per

averne una idea chiara ed esatta, noi esamineremo partitamente tutte quelle cerimonie, che usansi fare quando la persona è agonizzante, e quando ha resa la salma esangue; indi quelle che precedono la sua sepoltura, e quelle che danno fine alla lugubre pompa.

La Religione de' moderni Greci, loro prescrive di chiamare un Sacerdote, quando l'infermo è in agonìa, acciò gli legga talune preci, con cui raccomandi al Creatore la di lui anima. Questo religioso costume l'avevano anche gli antichi colla sola differenza, che le preghiere si dirigevano a Mercurio, da essi considerato qual condottiere delle anime. Parimenti è degli antichi l'uso di soprastare taciturni, attorno il letto dell'agonizzante, i suoi parenti ed amici, per udire le di lui ultime parole, le quali mai non si dimenticano. Così *Andromaca* piangendo sull'esangue cadavere di *Ettore*, e lamentandosi di essere rimasta priva anche di tale conforto, prorompe in questi accenti:

> Ineffabile angoscia, Ettore mio,
> Tu partoristi ai genitor; ma nulla

Si pareggia al dolor dell'infelice
Tua consorte. Spirasti, e la mancante
Mano dal letto, ohimè! non mi porgesti,
Non mi lasciasti alcun savio avviso,
Ch'or giorno e notte nel fedel pensiero
Dolce mi fora richiamar piangendo.
Iliad. XXIV. — Traduz. di Monti.

Appena il moribondo esala l'ultimo fiato, la prima cura degli astanti è quella di chiudergli la bocca e gli occhi, poichè reputasi cosa ributtante, che un morto abbia la bocca e gli occhi aperti. Lo stesso credevasi anche dagli antichi; infatti l'ombra di *Agamennone* lamentasi con *Clitemnestra*, non tanto perchè l'avesse ucciso, quanto perchè non prese almeno la cura *di chiudergli gli occhi*, e *la bocca* (1). Fatto ciò, i parenti o gli amici più stretti lavano il cadavere, e gli mettono i suoi migliori e più ricchi vestiti. Questo fu il primo tributo di amicizia, che rese *Achille* all'estinto *Patroclo* (2).

Se la persona morta fosse promessa

(1) Odiss. XI, v. 415.
(2) Iliad. XVIII.

a sposarsi, o fosse sposata da poco, si pone allora sul di lui capo quella *corona nuziale* da noi descritta nel Capo antecedente (1); se poi è un fanciullo o una giovinetta, si adorna la testa con una semplice *corona di fiori*. Un tale costume è rapportato da *Plutarco* nella *Vita di Pericle*. « Questo famoso personaggio, » *dice lo storico*, vide perire dalla peste » la maggior parte de' suoi figli, senza » che il di lui animo fosse in punto » scosso nel colmo delle disgrazie. Non » fu visto *nè piangere*, *nè seguire* il » *convoglio funebre* di alcuno de' suoi » parenti; ma allorch' egli andò a ponere » *la corona de' fiori* sull'ultimo de' suoi » figli, che rapivagli la morte, non fu » più padrone del suo dolore, prorom» pendo in amari singhiozzi, e versando » un torrente di lagrime. »

Quell' uso poi di situare sempre il cadavere nel feretro in modo, che i piedi sieno rivolti verso la porta da cui deve sortire, e di porsi attorno di esso

---

(1) Vedi nella pag. 35 la nota (1).

i parenti e gli amici per piangerlo, noi lo rileviamo dallo sdegnato *Achille*, allorchè il suo cantore gli fa dire queste parole:

> Non verrà cibo al labbro mio nè beva,
> S'ulto pria non vedrò l'estinto amico.
> D'acuto acciar trafitto *egli mi giace*
> *Nella tenda co' piè volti all' uscita,*
> *E gli fan cerchio i suoi compagni in pianto*
> Iliad. XIX. — Monti.

A' giorni nostri, come anticamente, i parenti del morto fanno venire delle donne, che sono pagate generosamente per piangere sul cadavere, e cantare le di lui lodi. I lamentosi canti di queste donne si appellano μοιρολόγια *mirológia*, ed esse μοιρολογίστραι *mirologistre* (1). Alla loro testa si mette la persona, che più risente la dolorosa perdita dell'estinto, e tutte uniformi piangendo, e singhiozzando, finiscono i loro tristi omei con una specie di ritmo armonico (2), ch'è ripreso

(1) Tra esse ve ne sono talune, che per la loro somma bravura acquistano fama, e vengono chiamate ad ogni funerale.

(2) La moderna cadenza di questo ritmo è o in οἲ, οἲ, οἲ, o in ὄχ, ὄχ, ὄχ; quella degli antichi era in ἒ, ἒ secondo lo Scoliaste di Aristofane.

dalla principale piangitrice, *mirologistra*, secondata dal rimanente coro. Questo commovente rituale è identicamente descritto dal *primo pittor delle memorie antiche* nell' Iliade XXIV.

.... deposto
Il cadavere in regio cataletto,
Il lugubre sovr' esso incominciaro
Inno i cantori de' lamenti, e al mesto
Canto pietoso rispondean le donne:
Fra cui plorando Andromaca, e strignendo
D'Ettore il capo fra le bianche braccia,
Fè primiera sonar queste parole.
Monti.

È pure antichissimo costume, il dare sollecita sepoltura al cadavere per tema di non putrefarsi. *Achille*, vestendosi la nuova armatura recatagli da *Teti* per vendicare la morte del suo amico, si rivolge alla madre, dicendo:

.... *timor mi grava*
Che nelle piaghe di Patroclo intanto
Vile insetto non entri, che di vermi
Generator la salma (ahi! senza vita)
Ne guasti sì che tutta imputridisca.
Iliad. XIX. — Monti.

Similmente, decsi agli antichi Greci il pregiudizio di non seppellire, che di

giorno, stimandosi infausta la sepoltura notturna. Questo augurio indirizza *Cassandra* a *Taltibio* allorchè lo maledice (1).

Il convoglio funebre de' moderni è anche somigliantissimo a quello degli antichi. Noi più sopra vedemmo (2), che Plutarco lodando la fermezza di *Pericle* notò, che non fu visto mai *nè piangere, nè accompagnare il convoglio funebre de' parenti*, ec.; per tal modo il feretro dell' estinto è oggidì accompagnato non solo da tutt'i suoi amici, ed affini, ma puranche da'suoi più stretti parenti.

Giunto il convoglio funebre nella Chiesa, dopo le solite preghiere, ha luogo la cerimonia detta ὁ ὕστερος ἀσπασμὸς *l' ultimo abbracciamento, o sia l' ultimo addio*, che danno all' estinto i sacerdoti, i suoi parenti ed amici. Questa pietosa cerimonia, prescritta dal Rito Greco, era usata anche dagli antichi, colla differenza, ch' essa facevasi in casa del morto, nel

---

(1) Vedi Euripide ἐν Τρῳάσι, v. 446.

(2) Vedi la pag. 42.

momento che toglievasi dal suo catafalco per essere condotto alla tomba (1), come vedesi praticare oggidì dalle donne, le quali han disusato di seguire il convoglio funebre. Nell' istante però del fatale distacco la madre, o la moglie dell'estinto, e specialmente le *mirologistre* assordano l'aria dai loro gridi e singhiozzi, strappandosi talune i capelli, e graffiandosi il viso ed il petto, come le antiche, per dar a divedere maggiormente il loro dolore (2).

Finalmente l'ultima delle cerimonie funebri è quella del *convito mortuario*, che i parenti più prossimi del defunto, fanno alla di lui famiglia. Quest'uso non vanta minore antichità degli altri già accennati. *Omero*, descrivendo i funebri onori resi ad Ettore, dà fine al suo immortale poema coi versi seguenti:

Innalzato il sepolcro dipartirsi
Tutti in grande frequenza, e nella vasta
Di Priamo adunati eccelsa reggia

(1) Vedi Euripide in Alceste v. 611.

(2) Pectora manibus plangere, genasque lacerare solebant. *Lucian. de Luctu.*

Funebre celebrar lauto convito.
Questi furo gli estremi onor renduti
Al domatore di cavalli Ettore.
Iliad. XXIV. — Monti.

Un altro esempio più evidente ancora, noi l'abbiamo nell'arringa di Demostene per *Ctesifone*, nella quale quell'Oratore mostrossi così glorioso di essere stato eletto, in preferenza di *Eschine*, e di altri suoi rivali, per fare l'elogio funebre di coloro, che rimasero estinti nella battaglia di Cheronea. Ecco come si esprime il Principe dei Greci Oratori: « Non fu il solo popolo, che si com-
» portò in questa guisa a mio riguardo;
» i padri de' morti, ed i loro fratelli,
» ch' erano incaricati delle loro esequie,
» fecero lo stesso. *Nell' obbligo, in cui*
» *erano di fare il convito dei funerali*
» *presso il più prossimo parente di ogni*
» *estinto siccome è l'uso*, essi fecero
» questo convito presso di me, e con
» ragione. »

Riguardo poi alle pubbliche dimostrazioni di duolo de' moderni, esse sono quelle stesse praticate dagli antichi. I genitori, e i parenti più stretti dell'estinto

addossate le vesti di lutto menano una vita ritirata, ed ogni qual volta ricevono la visita di qualch'estraneo si pongono a piangere, quasicchè loro risvegliasse la di lui memoria. Del pari la loro posizione ordinaria è di tenere la testa un pò curva, appoggiandola nel gomito del braccio (1).

L'uso degli abiti neri in segno di lutto è antichissimo, e noi lo troviamo a luminose note indicato nella preghiera, che *Ifigenia* dirige a sua madre, prima di essere immolata. *Dopo la mia morte*, dice l'infelice Principessa, *non tagliate i vostri capelli, e non adopriate* gli abiti neri. *La stessa cosa vi chiedo anche per le mie Sorelle* (2).

La madre, e la moglie del defonto sono le persone, che ritengono il lutto per più lungo tempo, e non sortono di casa se non decorso un anno intero. Nella famosa

---

(1) Questa posizione agli occhi di tutt'i Greci è di tanto cattivo augurio, che i genitori o altre persone autorevoli sgridano coloro, che l'adoprano, dicendo: e *che! ti è morto qualche parente*, o *pure sofferta hai qualche disgrazia*?

(2) Euripide. Ifigenia in Aulide.

arringa di *Eschine* contro *Demostene*, in cui il primo adoprò tutte le risorse della sua arte per rendere odioso il secondo agli Ateniesi, non mancò di citare in suo detrimento la violazione del sopradetto costume. Ecco l' espressioni del Greco Oratore: « quel miserabile, *sette* » *giorni* dopo la morte di sua figliuola, » prima di aver pagato il tributo delle » lagrime, o soddisfatto al dovere, che » in simile caso esigono la natura, ed » il costume, comparve coronato di » fiori, e *vestito di bianco*, come se » fosse un giorno di festa, ec. »

CAPO VI.

Sogni. — Augurj. — Superstizioni. — Giuramenti. — Imprecazioni. — Incantesimi.

Se vi è cosa, che caratterizzi la credulità d' una nazione, certamente è la fede, ch' essa presta ai *Sogni*, agli *Augurj*, ed alla di loro interpretazione. Su questo proposito cade in acconcio

quel detto di Plinio: *mirum est quo procedat Græca credulitas* (1).

La Religione di Cristo ha potuto distruggere quei famosi Oracoli, che vantava la Grecia pagana; ma il raziocinio degli uomini, specialmente del sesso opposto, non ha in nulla diminuito il credito, che anticamente davasi ai sogni ed agli augurj. Così grande, presso gli antichi, fu la credenza ai sogni ed agli augurj, che se ne formò un'arte: arte, la qual'era tenuta in somma riputazione. Narra Plutarco (2), che un certo *Lisimaco* nipote del grande *Aristide*, essendo estremamente povero, situavasi dinanzi al Tempio di Bacco, e guadagnava il suo vitto giornaliero, interpretando i sogni con delle tavolette, a tal uopo preparate. Gl'interpreti della moderna *Onirologia* (3), sono le vecchiarelle, le quali ritraggono non poco denaro, specialmente dalle giovinette, che

(1) Lib. VIII, Cap. XXII.
(2) Nella Vita di Aristide.
(3) La loro regola principale è quella di prendere il contrapposto del sogno.

sono vicine ad essere vincolate da un dolce *Imeneo*.

Parimenti i moderni hanno ritenute quasi tutte le interpretazioni, che facevano gli antichi degli augurj, e le quali si ricavavano dalle parole, dalle azioni, e dai movimenti del corpo. Per tal modo, quando batte l' occhio destro, o rimbomba l'orecchio sinistro, credesi di *buon augurio*. Lo starnuto poi stimavasi qual foriere di malattia, per cui quando taluno starnutava, gli astanti dicevangli: ζῆτο *viva*, o pure Ζεῦ σῶσον Giove *salvalo*; oggidì usasi lo stesso dicendo: ὑγίαινε *sta sano*, o pure εὐτυχεία *felicità*.

In qualunque intrapresa consideravansi le prime parole, che si proferivano, essendo di buon augurio quelle, con cui nominavasi un Nume; onde gli antichi, nel principio di ogni loro intrapresa, invocavano per lo più *Giove*, usando questa frase: ἐκ Διὸς ἀρχώμεσθα, *incominciamo da Giove* (1). I moderni praticano lo

(1) Aratus. De phænomenis.

stesso colla differenza, ch' essendo Cristiani, invocano il nome del vero Dio, e quello della Regina de' Cieli, facendosi il segno della Croce.

Sortendo di casa nel mattino, se la prima persona ad incontrarsi fosse uno stroppiato, credevasi e si crede di *cattivo augurio*. Del pari, la nascita di qualche mostro, o l'apparizione di una Cometa erano e sono segni di calamità.

Anticamente se alcuno indirizzava ad un altro dell' espressioni di malore, l'offeso rispondevagli: εἰς κεφαλὴν σοί, ἐμοί δὲ ἀγαθὸν γένοιτο, *piombi sul tuo capo*, e *per me sia di bene* (1); oggidì rispondesi ugualmente, eccettuatane la frase.

Chi poi ignora la ferma credenza al *fascino*, che avevano gli antichi Greci? Lo stesso *Plutarco* (2) ecco come si esprime: *conosciamo*, egli dice, *alcuni*

---

(1) Erodoto rapporta, che i Greci avessero ricevuto questo uso dagli Egiziani. — *In Euterpe.*

(2) De Conviv. = L'Avvocato Napoletano Niccola Valletta, poeta e letterato di grido, compose su questo soggetto un volume in-8.°, opera degna di leggersi e pel suo spirito e per la sua somma erudizione.

uomini nocivi, specialmente quando guardano i fanciulli. Per evitare dunque questo fascino, ed allontanare la sua azione malefica, il fascinato sputava tre volte nel suo seno, al riferire di *Teocrito*:

Ὡς μὴ βασκανθῶ δὲ, τρὶς εἰς ἐμὸν ἔπτυσα κόλπον.
Ne vero fascino læderer, ter in gremium meum despui.
Idyll. VI, v. 30.

Oggidì usasi il medesimo preservativo, ma è diversamente praticato; cioè: colui, che guarda, sputa tre volte in terra o nel viso di colui, che può essere fascinato. Pei fanciulli avevasi la precauzione, come presentemente, di appendere al loro collo degli amuleti, quai preservativi del fascino. Tra essi era precipuo l'*aglio*; per cui oggidì non solo si adopera qual *profilatico*, ma costumasi dire σκόρδο, σκόρδο *aglio*, *aglio* quando taluno con estrema meraviglia ed ansietà bacia un bel ragazzetto, o pure resta sorpreso del suo florido stato di salute.

L'uso di giurare frequentemente è così familiare presso i moderni, quanto lo fu presso gli antichi; ed esso, a mio credere, si può attribuire alla smodata viva-

cità del loro carattere, che per ogni bagattella li spinge a nominare una divinità, le più care persone, morte o vive, ec., onde dare maggiore forza alle loro asserzioni. Quì cade in acconcio di osservare, che forse questo uso eccessivo di giurare, avesse dato motivo, anticamente ai Romani, e oggidì a tutti gli Europei, di adottare quel detto ingiurioso *Græcia mendax*, *Græca fides*, mentre da nessun filosofo di questa Nazione era ammesso il giuramento, e tantopiù lo spergiuro. *Platone* (1) non voleva, che si giurasse per nessun motivo. *Isocrate* consigliò il suo amico e discepolo *Demonico* a non giurare, che per soli due motivi: o per dimostrare la sua propria innocenza ed onestà, o per liberare qualche suo amico da grande periglio. Tra tutt'i popoli poi della Grecia, quello de'Lacedemoni solo serbava il meno la fede dei giuramenti, anzi li considerava come un mezzo per ingannare il nemico. *Lisandro* non arrossiva

(1) De Leg. Lib. VI.

di dire pubblicamente, che *bisognava ingannare i ragazzi cogli aliossi, ed i guerreggianti coi giuramenti* (1). Per tal motivo *Euripide* appellò i Spartani *traditori* (2), ed *Aristofane* ce li descrive per *atei* (3); ma la repubblica di Atene fu così osservatrice dei giuramenti, e delle promesse, che i Romani dicevano pubblicamente operarsi *fide Attica* tutto quello, ch'era fatto con buona fede.

Perchè dunque chiamare in generale tutt'i Greci *favolosi e bugiardi?* Perchè prendere la *parte* pel *tutto?* Perchè, specialmente gl'Italiani, nelle vene dei quali scorre quasi ancora il sangue Greco, non cercare il meno possibile di denigrare i discendenti di tanti magnanimi Eroi? Non accorgonsi essi, che facendo un uso continuo del fallace adagio *Græca fides*, rendonsi palesamente ingrati verso coloro, da cui riceverono le arti e le scienze nel tempo della loro più crassa barbarie?

---

(1) Plutarco. — Vita di Lisandro.
(2) In Andromaca.
(3) In Acarne.

Se per poco però si esamini l'origine di questo detto ingiurioso, si conoscerà, ch'esso fu adulterato nella sua espressione all'epoca della decadenza di questa illustre ed infelice Nazione, poichè tutto il contrario vuol significare il seguente distico di *Ausonio* ad *Paulum:*

Nobiscum invenies Κατενοηλια, *si libet uti*
Non Pœna, sed Græca fide.

Io già mi accorgo di essere sortito dal limite propostomi; sono certo però di un indulto, se al leggitore cadrà in mente il dovere, che deve avere ogni buon cittadino verso la sua amata Patria. *Et e diverticulo ad viam.*

Gli antichi dunque costumavano di giurare sì spesso su *Giove*, che quasi in ogni periodo degli Scrittori trovasi la frase: νὴ Δία, μὰ Δία, la quale corrisponde a quella de' moderni: μὰ τὸν Θεὸν *per Dio*, μὰ τὴν Παναγίαν *per la Madonna*, ec. Le donne giuravano anche, come presentemente, su i loro occhi, qual parte la più preziosa del corpo. Su questo pro-

posito, ecco come si esprime il tenero Tibullo:

Etsi perque suos fallax juravit ocellos,
Junonemque suam, perque suam Venerem
Nulla fides inerit........
Eleg. VI, L. III.

Usavasi parimenti di giurare sulle anime dei trapassati; così *Demostene* perorando esclamò: μὰ τοὺς ἐν Μαραθῶνι, *per gli eroi estinti in Maratona.* I moderni dicono: μὰ τὴν ψυχὴν τῶν ἀποθαμένωνμου, *per l'anima de' miei morti*, μὰ τὴν ψυχὴν τοῦ πατρόςμου, ο μητρόςμου, *per l'anima di mio padre, o mia madre.*

Antichissimo è pure l'uso de' genitori di giurare sulla vita de' loro figli, come anche di maledirli; ma nel vedere due fratelli, che litigano tra di loro, e che l'uno dica all'altro: νὰ εἶχες σχάσης, καὶ νὰ μὴν εἶχες φθάσης νὰ ὑπανδρευθῇς, cioè, *che tu fossi crepato*, e *non fossi giunto ad ammogliarti*, pare udire *Ettore* sdegnato, che dica a suo fratello *Paride*, vedendolo fuggire:

...............Ahi sciagurato!
Ahi profumato seduttor di donne,

Vile del pari che leggiadro! oh mai
Mai non fossi tu nato, o morto fossi
Anzi ch'esser marito..............
Iliad. III.ª Traduz. di Monti.

Un' altra imprecazione comunissima dei genitori è la seguente: νὰ σὲ πάρῃ ὁ χάρος, *che ti possa rapire Caronte*, cioè, che tu muoja. Chi conosce, almeno i rudimenti della Mitologia, comprenderà benissimo l'origine e lo spirito di tale maledizione.

D'antica data è parimenti l'ordinaria imprecazione delle persone sdegnate: νὰ μὴν σώσῃς, νὰ μὴν φθάσῃς, cioè, *che tu non possa pervenire allo scopo de' tuoi desiderj, alla meta della tua impresa*, ec.; essa anzi ricavasi dalle aure pagine Omeriane (1): così *Elena*, adirata con *Venere*, le augura di non poter più ritornare nell'Olimpo.

Ma cosa diremo di quella strana credenza, che i moderni danno alla virtù misteriosa degl'*incantesimi?* I loro antenati la creditarono dagli Egizj, dai Persiani, e dalle rimanenti Nazioni Orien-

(1) Iliade III.ª

tali; dai Greci passò ai Romani, e così da per ogni dove si diffuse la turpe genìa dei Maghi. In una epode di Orazio troviamo il fedele quadro di tutto ciò, che anche presentemente vedesi praticare, colla differenza però, che l'arte magica della sua *Canidia* era un ammasso di crudeltà e di misfatti, e quella delle *moderne Canidie* si riduce a semplici parole, e ad operazioni di mera superstizione, che trovano luogo presso le deboli menti, e specialmente tra ingenue giovanette. Per tal modo nell'udire una giovine, che con verace fede racconta a sua Madre di averle suggerito la Maga a trovare il modo di poter furare un capello dal capo di colui, che desidera per isposo, ci rammenta Didone, la quale cercando di guarirsi dal suo amore per *Enea*, va in traccia di una Maga, e da se dice queste parole:

Hæc se carminibus promittit solvere mentes
Quas velit, ast aliis duras immittere curas.
Æneid. Lib. IV.

CAPO VII.

Lavanda delle mani. — Sferza scolastica. — Modo di pregare. — Monoxili.

L'uso ancora conservato in talune case di Leucade, di lavarsi, cioè, le mani prima e dopo il pranzo, noi lo troviamo descritto da *Omero* nella sua *III. Odissea*.

È pure degli antichi Greci il barbaro costume, che hanno i pedagoghi di battere e di staffilare i ragazzi nelle scuole (1). I maestri anticamente usavano di sospendere il debole fanciullo ad una specie di palo, o pure alle spalle di un altro condiscepolo, compiacendosi poi essi a denudarlo, e di fargli subire con rigore il più vergognoso castigo di quanti mai praticansi nelle scuole: i moderni pedagoghi adoprano solo il secondo modo di sferzare. Questa indecente punizione ve-

(1) Marziale con un motteggio, degno della sua penna, chiama tali strumenti *sceptra pædagogorum*.

desi al vivo rappresentata in uno dei quadri della magnifica e preziosa collezione Ercolanese (1). Nello stesso quadro rimarcasi pure quell'altro costume, parimenti ritenuto da' moderni discepoli di scrivere sulle loro ginocchia con una penna di canna, incisa nella punta, appoggiando la carta su d'una tavoletta di legno.

Plinio ci narra, che anticamente in Grecia non si supplicava alcuna persona nel domandargli qualche grazia, o favore, senza toccargli il mento. Ecco le sue espressioni: *antiquis Græcis in supplicando mentum attingere mos erat* (2). Questo costume oggidì per lo più è adoperato dalle vecchiarelle, quando vogliono persuadere qualche giovine parente, o altra persona con cui abbiano famigliarità, a vendicarle di qualche torto ricevuto, oppure di desistere da qualche

(1) Vedi la XLI Tavola del III Tomo delle pitture di Ercolano, e si leggano su questo proposito, le annotazioni degli Accademici Napoletani.

(2) Plin. Histor. Lib. II, Cap. IV.

impresa. *Teti* supplicando *Giove* a vendicare l'affronto fatto ad *Achille*, colla mano sinistra stringe le ginocchia del Padre de' Numi, mentre carezza il suo mento colla destra (1). Nella riconoscenza poi di *Elettra* e di *Oreste*, così bene intrecciata da *Sofocle* (2), noi vediamo Oreste, il quale, onde piegare la sua sorella a riconoscerlo, procura di farle baciare quell'urna, in cui essa credeva, che fossero le di lui ceneri, ma *Elettra* allora gli dice: *pel vostro mento, che io tocco, non mi togliete questo sacro deposito.*

Finalmente quei battelli, che oggidì i Leucadj adoprano per passare da un punto all'altro dell'Isola, o pure in qualche altra isoletta vicina, sono quegli stessi usati dagli antichi Greci, e conservano anche la loro denominazione di *Monoxili* (3), vocabolo, che così bene esprime la loro costruzione, consistente

---

(1) Iliade I.°
(2) Elect. Act. IV, Sc. I.
(3) Diod. Lib. II. = Bayl. *De re navali.*

in un solo tronco di albero incavato (1). Questi *monoxili*, ossia battelli, sono governati da un solo uomo, che o arma le sue mani di remi, o pure di una lunga e nodosa pertica, non diversa da quella usata da Caronte nel tragittare il fiume Stige.

FINE.

(1) Su questo proposito cade in acconcio il seguente verso di Virgilio:

Tunc alnos primum fluvii senuere cavatos.
Georg. Lib. I.

Del resto questa maniera di costruire i battelli è propria delle prim' età di tutte le nazioni. I *canot* de' selvaggi Americani, ed Africani non sono costruiti diversamente.

INDICE DELLE MATERIE.

FINE.